

## Introduzione

Mentre lui parlava io pensavo: «Guarda in che razza di storie la gente trasforma la vita, in che razza di vite la gente trasforma le storie».

PHILIP ROTH, *La controvia* (1986)<sup>1</sup>.

Ma tu che cosa vuoi fare: la domanda mi perseguitava. A tutti coloro che la ponevano sembrava ovvio che una risposta ci fosse e che, per l'esistenza di ognuno, fosse anche tremendamente importante. Balbettavo: «Adesso sto facendo questo», «poi sto pensando di ...» Camuffavo dubbi e irresolutezza – il fatto è che non sapevo proprio che dire. Eludevo le situazioni in cui, ecco, stava per arrivare il normalissimo temutissimo quesito, mi sentivo lo scolaro a cui ripetutamente viene chiesto: come va a scuola, e dopo che cosa farai. Ormai grande non sapevo ancora che cosa volevo fare da grande, adulta ero diventata anch'io, l'indeterminatezza perenne piú che un vezzo iniziava a sembrare un handicap. Intanto zigzagavo tra lavori e mestieri, e mentre maturavo idee sempre piú chiare su quello che non volevo fare, invidiavo quelli che lo sapevano da sempre, e che sapendo facevano, mentre io agivo nel timore che la mia sostanza vitale si consumasse senza avere ancora trovato l'oggetto nel quale sprofondare. Giravo, divagavo, prendevo tempo, perdevo tempo, mi tenevo lontana da quel nucleo – esistenziale, familiare – che conteneva la fonte dell'ispirazione. Anche

<sup>1</sup> P. ROTH, *La controvia* (1986), trad. di V. Mantovani, Einaudi, Torino 2010, p. 134.

nel mio caso, il sintomo aveva ragione: bambina competente spingevo in là il momento nel quale, per diventare una terapeuta in pubblico, sarei dovuta uscire dal mio privato. E un materiale inadeguato, sconveniente, avrebbe dovuto avere la sfrontatezza di nutrire l'identità di un terapeuta conforme. Perché diplomi e scuole di specializzazione, formazioni e supervisioni prolungate, parte indispensabile del percorso, non consentono di sfuggire al tema della legittimità del *mestiere impossibile*.

Da bambini difficilmente si risponde: vorrei farei il terapeuta. Ma l'infanzia ha già nutrito la *vis* terapeutica? Nell'esperienza di ognuno c'è un momento preciso oppure è solo un lungo processo che conduce a una mutazione di se stessi, il poter immaginare che la *talking cure* possa diventare un mestiere nostro? Per tutti un passaggio di ruoli, ma anche di vita – di pazienti divenuti analisti, di figli trasformati in genitori, di allievi che devono iniziare a sentirsi maestri. Così mi è venuta l'idea di interrogare, in un ciclo di seminari, terapeuti di scuole e formazioni differenti<sup>2</sup>. La struttura degli incontri è stata raccolta e affettiva, il rapporto con il dibattito attuale sull'avvenire di una terapia per la psiche è stato sempre presente, sia nello scambio tra i terapeuti, sia nella discussione con il pubblico.

Nelle testimonianze raccolte in questo libro gli autori ripercorrono il proprio itinerario esistenziale, ricordano i segnavia che hanno orientato il loro percorso. Raccontano come si è formato il loro stile terapeutico. *La vocazione della psiche* nasce da considerazioni personali che diventano riflessioni teoriche su un mestiere artigiano la cui leva principale rimane la soggettività del singolo.

Un'attività che non produce risultati tangibili né immediatamente visibili, il cui paradigma scientifico è tuttora in-

<sup>2</sup> I contributi di questo volume nascono dal ciclo di incontri *Terapeuti perché*, che ho curato per Philo, Scuola superiore di Pratiche filosofiche, che si è tenuto a Milano, da aprile a novembre 2012 (cfr. [www.scuolaphilo.it](http://www.scuolaphilo.it)).

certo<sup>3</sup>, che nutre, però, l'ambizione immensa di occuparsi della vita in sé. Per arrivare a toccarne quel *dentro*, quel *sotto*: l'*archeologia del banale*, per usare un'espressione di Elvio Fachinelli, quel *rovescio del ricamo*, per usare un'espressione di Foucault.

Un territorio nascosto, uno *spazio privato*: raggiungerlo è una violazione necessaria per chi intraprende un viaggio così irriducibilmente connesso con l'origine. La discendenza da padri e madri diventa pasto della propria analisi, che apre a una dimensione dove si dà la caccia alle immagini e alle narrazioni.

Forse è quello che intende Foucault quando cerca di spiegare come, per lui, siano entrate in comunicazione la follia e la scrittura:

È probabile che le abbia avvicinate la loro non esistenza, il loro non-essere, il fatto che siano false attività, prive di consistenza e fondamento, sorta di nuvole senza realtà. [...] In ogni caso, rispetto al mondo medico nel quale ho vissuto, mi sono situato chiaramente nel dominio dell'irrealtà, della falsa apparenza, della menzogna e quasi dell'abuso di confidenza [...]. Credo che nel senso di colpa che provo scrivendo, nell'ostinazione che metto nell'attenuare quel senso di colpa continuando a scrivere, ci sia ancora qualcosa di tutto questo<sup>4</sup>.

Un senso di colpa affine a quello di cui parla Searles:

Prima di cercare l'origine di quello che si potrebbe definire il senso di colpa professionale dello psicoanalista, dobbiamo prendere in considerazione la possibilità che anche la nostra scelta della psicoanalisi come professione sia stata, in misura significativa, fondata sul senso di colpa.

È dunque possibile non tanto che tale mestiere provochi in noi il senso di colpa, quanto piuttosto che la sua scelta derivi in origine dal tentativo inconscio di placare il senso di colpa che la pratica della psicoanalisi non riesce ad alleviare. È possibile, per esempio, che la nostra scelta derivi dal senso di colpa inconscio per non essere riusci-

<sup>3</sup> Una sintesi del dibattito recente si ha in S. ARGENTIERI, S. BOLOGNINI, A. DI CIACCIA e L. ZOJA, *In difesa della psicoanalisi*, Einaudi, Torino 2013.

<sup>4</sup> M. FOUCAULT, *Il bel rischio* (2011), trad. di A. Moscati, Cronopio, Napoli 2013, pp. 38-39.

ti a curare i nostri genitori. Oppure che si sia rimasti ostinatamente aggrappati ad aspirazioni edipiche cariche di sensi di colpa che possono trovare un rifugio adeguato in questa professione in cui i desideri «erotici» proibiti tendono a svilupparsi fra paziente e terapeuta in modo naturale e, in qualche misura, necessario<sup>5</sup>.

Per diventare una figura neutrale e affidabile la vita precedente deve azzerarsi, si impara a diventare reticenti, sfuggenti. Si selezionano gli intimi, i colleghi fidati, i compagni d'analisi ai quali si sente di poter comunicare qualcosa di personale. Nel timore che, un giorno, chissà, si insinui il dubbio che la nostra biografia non sia all'altezza di un mestiere che cerca il senso in ogni autobiografia.

Si riflette nella situazione del singolo un doppio movimento che porta a oscillare tra libertà di espressione e repressione: quell'ambivalenza messa in evidenza da Eli Zaretsky nella sua ricostruzione della storia sociale e culturale della psicoanalisi, il suo essere stata, da un lato una «forza di democratizzazione» e un agente di «controllo sociale», un movimento che «fece progredire la comprensione culturale della sessualità femminile e dell'omosessualità; dall'altro e contemporaneamente, si dimostrò a volte la nemica feroce e agguerrita delle donne e degli omosessuali»<sup>6</sup>.

Il *romanzo familiare* psicoanalitico, cresciuto in un interno borghese, ha avuto a lungo bisogno di una famiglia *reale* da investigare e giudicare, a volte con moralismo normativo e un pizzico di pruderie. Le sue strutture di parentela erano, agli inizi del Novecento, fortemente gerarchiche, grandi e piccoli erano mondi lontani, la democratizzazione sociale e la tutela giuridica di ogni soggetto iniziano ad affermarsi solo dopo la Seconda guerra mondiale. La storia della psicoanalisi è stata inevitabilmente segnata dall'atmosferico storico nel quale si è sviluppata, e quell'autorità che Freud rivendica nei confronti dei colleghi che continua a trattare come figli mi-

<sup>5</sup> H. F. SEARLES, *Il controtransfert* (1979), Bollati Boringhieri, Torino 1994, p. 37.

<sup>6</sup> E. ZARETSKY, *I misteri dell'anima. Una storia sociale e culturale della psicoanalisi* (2004), a cura di A. Bottini, Feltrinelli, Milano 2006, pp. 15-16.

norì ha influenzato, e a volte influenza ancora oggi, la divisione dei ruoli e la formazione nelle associazioni analitiche.

Nel 1909, in viaggio per nave verso gli Stati Uniti, Freud è pronto ad affrontare il rischio di uno scandalo oltreoceano, infatti dice a Jung: «Non sanno che stiamo per portare loro la peste». Ma sarà proprio durante l'avventura americana, a cui partecipa anche un Ferenczi trentaseienne, che Freud e Jung cominciano ad allontanarsi. Insieme per sette settimane, racconta Jung in *Ricordi, sogni, riflessioni*, «analizzavamo i nostri sogni». Finché, di fronte a una domanda su alcuni particolari della sua vita privata, «Freud mi guardò sorpreso, con uno sguardo carico di sospetto, poi disse: “Non posso mettere a repentaglio la mia autorità!” La perse in quel momento. Quella frase si impresso come un marchio indelebile nella mia memoria, e in essa vi era già un presentimento della fine della nostra amicizia»<sup>7</sup>.

Lo stesso motivo porterà due decenni dopo alla drammatica rottura con Ferenczi che non si sottomette all'autorità del maestro in disaccordo con un suo scritto. Per Freud il differenziarsi teorico rappresenta un tradimento affettivo. Questo copione si ripete come un imprinting nella storia della psicoanalisi – uno sviluppo intellettuale autonomo pare implicare, ogni volta e di nuovo, una rottura relazionale.

E quanto per Freud fosse importante mantenere la struttura gerarchica nella relazione con i colleghi allievi, anche con i prescelti Jung e Ferenczi, emerge dal brano di *Analisi terminabile e interminabile* nel quale, a quattro anni dalla sua morte, così descrive Ferenczi: «Un individuo che ha esercitato egli stesso l'analisi con grande successo, ritiene che il proprio rapporto con gli uomini e con le donne [...] non sia esente da inceppi nevrotici; per questo si sottopone ad analisi presso un altro analista che egli giudica superiore a sé»<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> C. G. JUNG, *Ricordi, sogni, riflessioni* (1961), a cura di A. Jaffé, trad. di G. Russo, Rizzoli, Milano 1978, p. 200.

<sup>8</sup> S. FREUD, *Analisi terminabile e interminabile* (1937), in *Opere*, vol. XI, Borinighieri, Torino 1979, p. 504.

«*Paziente* di se stesso con una lucidità che apparirà piú tardi, e non senza ragione, persino disumana (“Il malato che oggi piú mi preoccupa sono io stesso”)<sup>9</sup>, Freud è l’eroe titanico in lotta tra il giorno e la notte per afferrare il significato della *tragedia del fato* di Edipo e della *tragedia del carattere* di Amleto<sup>10</sup>. Vivrà sempre con ambivalenza il progredire della sua teoria, una teoria che è stato costretto a basare sui «tristi segreti» dell’esistenza di ognuno. Così svaluta la sua fonte – composta di scorie e briciole, immagini dei sogni – di cui però non può fare a meno ogni sviluppo del suo pensiero. Il timore di Freud, che qualcosa dei suoi contenuti intimi potesse essere utilizzato contro di lui, si è dimostrato giustificato. Nella storia della psicoanalisi diagnosi cliniche sono state, oltre che pettegolezzi, strumenti per screditare l’altro, per svalutare approdi teorici considerati poco ortodossi (nel caso di Ferenczi Ernest Jones parla di *paranoia progressiva*), per gestire attacchi e lotte di potere. Le autobiografie psicoanalitiche sono state spesso circondate dal sospetto di essere «patografie psicoanalitiche».

Charles Rycroft, «analista indipendente» della British Psychoanalytical Society, molto noto negli anni Settanta e Ottanta, e poi quasi dimenticato, in un testo del 1965, che verrà pubblicato solo nel 1985, descrive il fenomeno con il concetto di «ablazione»<sup>11</sup>.

Secondo Rycroft, questo senso di *indifferenza e insignificanza* percepito nei riguardi delle reali figure parentali sarebbe il principale indicatore dell’avvenuta ablazione di una parte della propria storia. Nei racconti degli «ablatori», infatti, è tipicamente rinvenibile una cesura prima della quale gli eventi

<sup>9</sup> E. FACHINELLI, *Su Freud*, a cura di L. Boni, Adelphi, Milano 2012, p. 46. Per sottolineare che si tratta del «suo» Freud e per evidenziare quanto anche la scelta dei «fatti» non sia indifferente, Fachinelli inserisce la cronologia prima del testo e la firma.

<sup>10</sup> Cfr. S. FREUD, *Autobiografia* (1924), in *Opere*, vol. X, Boringhieri, Torino 1978, p. 130.

<sup>11</sup> C. RYCROFT, *On Ablation of the Parental Images, or the Illusion of Having Created Oneself* (1985), in Id., *Psychoanalysis and Beyond*, Chatto & Windus, London 1991.

di vita reale sono accompagnati da un senso di insignificanza; di contro, la persona si costruisce una storia fittizia, una specie di *mito delle origini*, per spiegare come egli si sia fatto da sé e senza l'aiuto di alcuno, o sia cresciuto sotto l'egida di personaggi mitici e idealizzati, ma in realtà distanti dalla sua vera vita. Non è difficile applicare questa idea di Rycroft a Freud e a come, per esempio, a seguito del suo leggendario viaggio alla Salpêtrière di Parigi, Charcot sia divenuto dentro di lui un «maestro ideale»; al contempo, Freud «ablò» la figura del suo «maestro reale», Joseph Breuer, il piú delle volte dimenticando di menzionare, e comunque sempre minimizzando, il suo essenziale apporto e supporto nel portarlo a dare vita alla psicoanalisi<sup>12</sup>.

Rycroft pensa naturalmente anche a se stesso, «ablato» dalla comunità psicoanalitica inglese, alle sue crisi psichiche che non possono essere «ablate» – né dalla sua vita, né dal suo essere terapeuta. E riflette sugli elementi che possono condurre a diventare psicoanalisti: difficile scindere nevrosi e creatività.

L'*Autobiografia* (il titolo tedesco *Selbstdarstellung* significa «autoesposizione») di Freud presenta passaggi «ablati», soprattutto però è attraversata dall'ambivalenza sulla scelta dell'oggetto. Dovrebbe «raccontare la storia della mia vita», ma quello che preme a Freud è fare il punto sullo stato delle cose, come aveva già fatto dieci anni prima in *Per la storia del movimento psicoanalitico*. Malato, convinto di essere prossimo alla fine, nel 1924 Freud propone «una nuova combinazione di elementi oggettivi e soggettivi», anche se, scrive, «il pubblico non ha diritto di saperne di piú», «né dei miei rapporti personali, né delle mie battaglie, né delle mie delusioni, né dei miei successi»<sup>13</sup>. Nell'*Autobiografia* esordisce sottolineando il segno e lo stigma della sua esistenza: «Anzi-

<sup>12</sup> G. CASSULLO, *L'uomo dietro al lettino. Charles Rycroft e la psicoanalisi indipendente britannica*, cap. VIII, *L'ablazione*, Frenis Zero, Lecce 2015 (in preparazione). Ringrazio Gabriele Cassullo per avermi anticipato il suo bellissimo e originale testo.

<sup>13</sup> FREUD, *Autobiografia* (1924), in *Opere*, cit., p. 140.

tutto mi feriva l'idea che per il fatto di essere ebreo dovessi sentirmi inferiore e straniero rispetto agli altri»<sup>14</sup>; quello che prevale però nel corso dello scritto è il Freud che distrugge le lettere alla fidanzata, che dice «ho parlato di me stesso piú del consueto o piú del necessario», perché «tutte le mie personali esperienze non hanno alcun interesse se paragonate ai miei rapporti con questa scienza»<sup>15</sup>.

La questione del rapporto tra la sua persona e la psicoanalisi si ripropone nella relazione con Lou Andreas-Salomé che deposita davanti alla sua porta, il 6 maggio 1931, giorno del suo compleanno, il suo libro dono: *Il mio ringraziamento a Freud*<sup>16</sup>. Freud si mostra entusiasta, le chiede solo di mutare il titolo in *Il mio ringraziamento alla psicoanalisi*, lasciando come sottotitolo, *Lettera aperta al professor Freud per il suo settantacinquesimo compleanno*. Lou gli risponde:

Ma insisto soltanto perché il titolo rimanga tale e quale, che non si sostituisca cioè «Freud» con «psicoanalisi»: tutto lo scritto si condensa in questa unica parola, è scaturito dalla mia esperienza della persona che porta questo nome. Non riesco proprio a immaginare come sarebbe stata una semplice conoscenza tecnica senza questa esperienza umana. (Sono una donna dopo tutto)<sup>17</sup>.

E pochi anni dopo, nella sua autobiografia, *Il mito di una donna*, Lou Andreas-Salomé inseguirà gli intrecci intellettuali e affettivi della sua avventura esistenziale, senza preoccuparsi della cronologia, assecondando il ritmo del suo vissuto psichico<sup>18</sup>. Negli stessi anni un altro tentativo originale di autobiografia è quella che tenta Sándor Ferenczi, quando decide di tenere un diario dove mischia resoconti clinici, ricordi personali, riflessioni teoriche ai suoi stati d'animo controtransferali.

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 77.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 138.

<sup>16</sup> L. ANDREAS-SALOMÉ, *Il mio ringraziamento a Freud*, trad. di M. A. Massimella, Bollati Boringhieri, Torino 1984, 2006.

<sup>17</sup> S. FREUD e L. ANDREAS-SALOMÉ, *Eros e conoscenza (lettere 1912-1936)*, a cura di E. Pfeiffer, Torino 1990, p. 193.

<sup>18</sup> L. ANDREAS-SALOMÉ, *Il mito di una donna* (1951), Pgreco, Milano 2011.

All'epoca, un tentativo rivoluzionario, il *Diario clinico*<sup>19</sup>, avrà un destino tormentato, scritto nel 1932 verrà pubblicato soltanto nel 1985. Ma è tutto il campo psicoanalitico che dimostra resistenze profonde nei confronti della dimensione autobiografica. Lo conferma *Il Libro Rosso* di Jung<sup>20</sup> rimasto secretato per decenni nel caveau di una banca svizzera!

Eppure, c'è una situazione in cui, ieri come oggi, volente o nolente, il terapeuta mostra la sua soggettività. È quella della sua stanza che, asettica o personalizzata, dice della persona che la abita. Ogni studio psicoanalitico rappresenta lo spazio dove le *conversazioni particolari* si svolgono in un luogo insieme pubblico e privato<sup>21</sup>. Nel luogo frequentato dai suoi pazienti, quello spazio che dopo l'arrivo a Londra condenserà in un locale solo, studio e stanza della consultazione, Freud non teme di mostrare la sua soggettività. Alcuni pazienti raccontano di aver avuto la sensazione di trovarsi dentro un museo: le statuette egiziane, greche, romane, i vasi, le terrecotte – il suo sito archeologico –, mobili da salotto, tappeti, la libreria di fronte al divano. La scrivania di Freud è un bric-à-brac: rivela i suoi interessi scientifici e i suoi gusti personali. Spazio domestico e spazio professionale sono divisi ma contaminati.

Per l'intera esistenza Freud oscillerà tra il desiderio di riuscire a trattare la vita come un'opera d'arte e il timore di apparire come un autore di «favole scientifiche». L'accusa che gli rivolge Ferenczi, di essere piú interessato alla teoria che ai suoi pazienti coglie in parte nel segno, perché Freud è sempre preoccupato che possa saltare fuori qualcosa capace di smentire la sua costruzione teorica, di danneggiare

<sup>19</sup> S. FERENCZI, *Diario clinico. Gennaio-Ottobre 1932*, a cura di J. Dupont, a cura di G. Carloni, Raffaello Cortina, Milano 2004.

<sup>20</sup> C. G. JUNG, *Il Libro Rosso. Liber Novus* (1913-30), a cura di S. Shamdasani, Bollati Boringhieri, Torino 2010.

<sup>21</sup> È curioso che proprio all'Associazione culturale Sándor Ferenczi sia arrivata la proposta di contribuire a una ricerca internazionale di neurologia comportamentale sulle connessioni dell'attenzione visuo-spaziale con il tipo di arredamento degli studi.

la scienza – questo spiega perché nella struttura da *detective story* dei suoi casi ogni indizio debba trovare una sua collocazione topica.

E Freud scrittore di casi non si libererà di un'ambiguità irriducibile. Vocazione letteraria e vocazione medica continueranno a darsi battaglia, mentre ancora oggi la scrittura psicoanalitica si nutre dell'incontro con la letteratura<sup>22</sup>.

La difficile riproducibilità dell'incontro con l'altro appassiona e tormenta. E la ricerca attuale ritrova tutte le questioni vissute da Freud: la sua impressione che le storie cliniche possano risultare ostiche nel passaggio dall'orale allo scritto, la sua sensazione che ci sia sempre qualcosa da aggiungere e da approfondire, il suo sforzo di riuscire a rendere la loro sovradeterminazione. La ricerca di un'estetica etica. La necessità, ogni volta e di nuovo, che il testo del caso clinico sia «assolutamente contemporaneo»<sup>23</sup>.

Se la nascita del romanzo analitico suggestiona il romanzo del Novecento, oggi la riflessione letteraria sulla propria soggettività produce il *memoir*. Sono infatti sempre più numerosi i testi di scrittori contemporanei che legittimano la narrazione in prima persona di trame private. Come accade in *Notizie dall'interno*, i cui pezzi sono il materiale autobiografico – ricordi, sogni, riflessioni – del narratore Auster<sup>24</sup>. Svaporati i codici ideali e formali, la scrittura in prima persona può diventare letteratura: legittima per l'autore e nutriente per il lettore che incontra un non eroe che forse un po' gli assomiglia. Così anche i diari clinici, le autobiografie, le scritture dei casi, il tentativo di rendere *verosimile* sulla pagina l'inafferrabile della vita, possono rappresentare uno sti-

<sup>22</sup> Al rapporto tra letteratura e psicoanalisi è dedicato *Vite che non sono la mia*, a cura di C. Pavoni, in «Rivista di Psicologia Analitica», 89 (2014), 37.

<sup>23</sup> «Così come l'analisi è, di per se stessa, infinibile e ogni sua costruzione è necessariamente preliminare, infingibile e necessariamente preliminare sarà anche la scrittura dei casi clinici che non possono sfuggire, grazie a Freud ma in parte anche contro Freud, alla necessità di essere "assolutamente contemporanei"». È la frase con la quale termina il suo saggio introduttivo Mario Lavagetto in S. FREUD, *Racconti analitici*, trad. di G. Agabio, Einaudi, Torino 2011, p. LXVI.

<sup>24</sup> P. AUSTER, *Notizie dall'interno*, trad. di M. Pareschi, Einaudi, Torino 2013.

molo per il confronto e la formazione<sup>25</sup>. Una riflessione sulla soggettività del terapeuta invita l'affermarsi e il dispiegarsi della soggettività di chi sta di fronte.

Così Bollas, psicoanalista nella veste di romanziere, ci dice del compito impossibile di dare una forma alla molteplicità sfuggente delle vite.

Quella sera lo psicoanalista partecipò a una cena con alcuni amici, invitato da Fred Murk, il grande comico, noto a tutti per il suo umorismo pungente.

– Allora, che cosa stai combinando in questi giorni? – chiese Murk allo psicoanalista davanti a tutti i convitati, prima di attaccare lo storrione in salsa di rafano e miele su un letto di spinaci. Di solito lo psicoanalista era abbastanza abile a dirottare domande simili su oggetti non coinvolgenti di cui gli importava tanto poco che Murk avrebbe potuto farne qualsiasi uso; ma stavolta, chissà perché, l'inconscio lo portò a offrire la propria testa su un piatto d'argento.

– Sto cercando di scrivere sulla vita.

– Sulla vita?

– Che c'è da dire sulla vita?

– Be', non è facile da spiegare, ma sulla vita come oggetto.

– Che vuol dire, come oggetto?

– Come oggetto del pensiero. Come qualcosa di cui presumibilmente abbiamo esperienza e di cui perciò possiamo occuparci. Di cui, insomma, possiamo dire che cos'è.

– Be', io posso dirti qualcosa della *mia* vita, ma non posso parlarti della *vita*.

– Perché?

– Perché posso conoscere solo la mia vita e nessun'altra. Non capisco che cosa intendi quando parli di *che cosa è la vita*. È una domanda alla quale è impossibile rispondere.

– Ti va un po' di purè all'aglio insieme al pesce? – domandò sua moglie.

– È una specie di autobiografia? – chiese una giovane arredatrice.

– No, anzi è interessante, almeno per me, notare che le autobiografie non si occupano della vita in sé, si limitano a parlare della vita dell'autore.

– Naturalmente! – interruppe Murk, inghiottendo in fretta un boccone di spinaci. – Di che cavolo dovrebbero parlare? La «vita in

<sup>25</sup> G. P. CHARMET, *Origine precoce della vocazione psicoterapeutica*, in G. Pietropoli Charmet, C. Assante, M. Bufano e M. Malacrida, *La vocazione psicoterapeutica*, Franco Angeli, Milano 2012, pp. 15-41.

sé» non esiste, esiste solo la vita di una persona, e solo di questa si può scrivere.

– Ma allora, di che cosa stai scrivendo? – domandò il marito dell'arredatrice, un funzionario di banca alto e piuttosto gracile.

– Voglio comprendere la natura di quel periodo di tempo che chiamiamo «vita». Penso che si tratti di una temporalità diversa. Qualcuno ha detto che tutti noi viviamo un tempo preso a prestito. Da chi o da che cosa lo abbiamo preso a prestito? Lyotard ha scritto... – si frugò in tasca ed estrasse un cartoncino: – «Oggi la vita va in fretta. Fa evaporare la morale. La futilità si adatta bene al postmoderno, nelle parole come negli oggetti. Ma che cosa ci impedisce di chiederci come vivere e perché? Ma come facciamo a rispondere a questa domanda, o solamente a prenderla in considerazione, se non sappiamo di che cosa stiamo parlando quando ci riferiamo anzitutto alla vita?» – Lanciò un'occhiata agli ospiti, quasi a chiedere aiuto: – Cosí continua Lyotard: «Le risposte sono rinviate, come sempre del resto. Ma stavolta, pare presentarsi un barlume di conoscenza: la vita continua in ogni direzione»<sup>26</sup>.

Ringrazio Lella Bellocchio Ravasi, Franco Borgogno, Fabio Giommi, Vittorio Lingiardi, Fabio Madeddu, Romano Màdera, Eva Pattis, Andreina Robutti, Marina Valcarengi, Giulia Valerio, Luigi Zoja che hanno accettato l'invito a raccontarsi e hanno trattato il proprio materiale autobiografico come una storia da ricostruire. Le loro narrazioni si intrecciano con gli aspetti vocazionali, con le vicende generazionali, con i passaggi significativi della storia italiana della psicoanalisi. Come sempre accade, da un insieme di storie di vita emerge un affresco storico, sociologico, di costume – infanzie di guerra, il dopoguerra, gli anni del boom, un'Italia dove il lavoro era disponibile e si cambiava facilmente. Spezzoni di esperienze di piú generazioni, di diverse formazioni, di vicende analitiche che sono diventate una professione ma che hanno tutte a che fare con la fatica di ognuno di diventare se stessi.

<sup>26</sup> C. BOLLAS, *Buio in fondo al tunnel* (2004), trad. di G. Lagomarsino, Antigone, Torino 2006, pp. 23-25.

NICOLE JANIGRO, nata a Zagabria, vive e lavora a Milano. Psicoterapeuta, analista di formazione junghiana, fa parte del LAI (Laboratorio analitico delle immagini) e insegna alla Scuola superiore di pratiche filosofiche Philo.

È autrice di *L'esplosione delle nazioni* (Feltrinelli, Milano 1993, 1999), ha curato il *Dizionario di un paese che scompare. Narrativa dalla ex Jugoslavia*, (manifestolibri, Roma 1994), *La guerra moderna come malattia della civiltà* (Bruno Mondadori, Milano 2002), *Casablanca serba. Racconti da Belgrado* (Feltrinelli, Milano 2003). Tra i suoi lavori sui temi psicoanalitici, *Il terzo gemello* (Antigone, Torino 2010).

Ha svolto attività giornalistica e editoriale: collabora alla «Rivista di Psicologia Analitica» e alla rivista online «doppio zero» ed è direttore editoriale della rivista online «Frenis zero».